

Daniel Palm, *Seizing the Square. 1989 Protests in China and Germany from a Global Perspective*, De Gruyter Oldenbourg, Berlin/Boston, 2020, pp. 1-231.

L'oggetto d'analisi del libro di Daniel Palm sono le manifestazioni di protesta che iniziarono ad emergere, localizzarsi e identificarsi con l'occupazione delle piazze, a partire dal periodo a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, in coincidenza con l'avvio del neoliberismo. La domanda di ricerca dell'autore ruota intorno al significato politico dell'occupazione delle piazze (p. 1) cercando di andare oltre la prospettiva storiografica prevalente, concentrata sulle storie degli stati-nazione che interpretano euro-centricamente le proteste quali agenti di sviluppo e modernità nazionale o quali espressioni dei processi di democratizzazione (pp. 16-44).

Il significato politico dell'occupazione delle piazze "in an increasingly interconnected world" (p. 1) rimane, secondo l'autore, una questione ancora aperta a cui si deve rispondere con una prospettiva di storia globale che si occupi di analizzare il "dove", il "quando", il "come" e il "chi" delle proteste, adottando una lente comparativa in grado di evidenziare lo spazio e il tempo condiviso. È a tal fine che Palm propone uno studio comparativo delle proteste in piazza Tiananmen a Pechino e nella piazza della chiesa di San Nicola a Lipsia individuando "a Global SpaceTime for 1989" comune ad entrambe. Il momento comune ("The Global Moment") viene rintracciato nelle trasformazioni globali che, dalla fine degli anni Settanta, hanno iniziato a picconare l'ordine socialista internazionale che la Germania Est e la Cina avevano contribuito a forgiare. Da una parte, Palm ha messo in luce le diversità nell'adattamento al processo neoliberista globale da parte dei rispettivi governi. Allo stesso tempo, ha sottolineato la comune complessità nella costruzione degli spazi di critica, che marcava una differenza sostanziale con le ondate dei movimenti sociali già in piena azione in tutta l'Europa dell'Est a seguito della *glasnost* e della *perestroika* sovietiche. La Repubblica Popolare Cinese, resasi indipendente dall'influenza dell'Unione Sovietica già dal 1960, aveva proceduto in via del tutto indipendente ad una riforma politica che mirava a preservare l'autorità indiscussa del partito e che condusse alla repressione militare del movimento di piazza. Per un breve periodo, tra il 1986 e il 1989, prima del ripudio della "soluzione cinese" (pp. 115-120) e del crollo del muro, la Germania Est mostrò il medesimo scetticismo verso qualsiasi tipo di liberalizzazione, convergendo per breve periodo con Pechino in una sorta di "anti-reformist alliance" (p. 65) suggellata da scambi di visite ad alto livello. Tra i risultati più innovativi della ricerca (capp. III-IV), ottenuti tramite la consultazione comparativa di fonti cinesi per lo più edite e di materiale tedesco più originale - quale corrispondenza, interviste e stampa - si annovera il tentativo di smantellamento del "paradigma della rivoluzione liberale anti-comunista", quale principale chiave di lettura del 1989. Dall'analisi di Palm emerge, infatti che, dal 1989 in poi, il dissenso manifestato nelle piazze consisteva in una convergenza globale e interclasse di istanze di natura molto differente tra loro ma aventi in comune quello di essere delle reazioni scomposte alle trasformazioni e alle complessità create dal neoliberismo. È assente, secondo Palm, una progettualità rivoluzionaria. Sia a Lipsia sia a Pechino, l'occupazione della piazza, che ha avuto come primo obiettivo la ricerca di un dialogo con il partito allo scopo di promuovere riforme dall'interno dello stesso, è poi sfuggita al controllo degli stessi iniziatori, e ha ribaltato, nel caso di Lipsia, e minacciato di ribaltare, nel caso di Pechino, l'ordine costituito, senza essere in grado di proporre un nuovo ordine alternativo. Nel caso della Germania Est il vuoto politico è stato poi occupato dai leader della Germania Ovest; nel caso cinese, è intervenuta la legge marziale.

Il libro offre degli spunti interessanti sia per le discipline sociologiche sia storiche e suggerisce una chiave di lettura anche per le recenti proteste ("Lessons from 1989 for 2011 and after", pp. 188-208).